

→ SEGUE DALLA PAGINA 4

Il 29 settembre, nella prima riunione della Commissione, Pisanu spiegò, con rammarico, che avevano risposto solo 60 prefetture. Trenta non avevano collaborato: Agrigento, Bolzano, Catania, Mantova e Messina non s'erano proprio fatte sentire; i prefetti di Isernia, Latina (provincia ad alta infiltrazione mafiosa), Lucca, Perugia, Rieti, Savona, Terni, Verona, Viterbo, Milano, Enna e Bergamo hanno spiegato di non avere gli strumenti legislativi per avere le informazioni richieste dall'Antimafia. Che poi si tratta di una verifica nel Comitato provinciale per la sicurezza sulla posizione giudiziaria dei vari candidati. Verifica che 60 prefetti su 90 hanno svolto senza battere ciglio pur tra mille difficoltà. «E' stato un lavoraccio ma abbiamo inviato all'Antimafia tutti i dati richiesti» ha detto Carlo Schilardi, prefetto di Bari. E come lui tutti i colleghi pugliesi. Perché gli altri no? «Non abbiamo gli strumenti legislativi» ha spiegato il prefetto di Milano Gian Valerio Lombardo, lo stesso che minimizzò la presenza delle cosche in Lombardia.

Due interpretazioni diverse degli stessi strumenti legislativi, del ruolo e del concetto di collaborazione tra istituzioni. Il problema è che Maroni fino a pochi giorni ha rassicurato Pisanu, che è stato ministro dell'Interno e conosce bene le funzioni dei prefetti, a voce a per scritto circa la massima collaborazione. «Solleciterò io stesso le prefetture» aveva detto il responsabile del Viminale. Che ieri ha però improvvisamente fatto marcia indietro: «La verifica non compete ai prefetti». Che farà ora Pisanu che ha annunciato la convocazione a San Macuto dei commissari di governo non collaborativi credendo di avere il ministro dalla sua? I prefetti a loro volta attaccano l'ex ministro dell'Interno. «Da Pisanu parole improprie e inopportune». Con il Presidente a questo punto restano solo le opposizioni che attaccano «la reticenza del Viminale». ♦

→ **IMPRESNTABILI** Paolo Iannò contro il governatore calabrese
→ Tirato in ballo anche il sottosegretario alla giustizia Valentino

Un pentito accusa Scopelliti: «Le 'ndrine lo hanno appoggiato»

Un pentito di mafia accusa il governatore della Calabria Scopelliti di essere stato appoggiato dalla famiglia dei De Stefano. Accuse anche al sottosegretario Valentino che replica: «L'ho già denunciato».

GILDO VIOLANTE
REGGIO CALABRIA

«Si diceva che Giuseppe Scopelliti fosse appoggiato dalla 'Ndrangheta; lo dicevano tutti, già ai tempi in cui io ero latitante»; Roma, una sezione della Direzione nazionale Antimafia, il 21 settembre, alle 15,55, inizia una deposizione spontanea del pentito Paolo Iannò, al sostituto procuratore della Procura antimafia di Reggio Calabria, Giuseppe Lombardo, che mette a verbale le dichiarazioni del collaboratore di giustizia, per utilizzarle in altri procedimenti. Lombardo ha già ampiamente usufruito delle dichiarazioni di Iannò nel processo "Testamento", inteso contro una delle cosche più feroci in città, i Libri di Cannavò, processo nel quale al termine dell'istruttoria, il Pm ha chiesto lo scorso aprile 8 anni di carcere per un ex consigliere comunale di An, Massimo Labate, fedelissimo del governatore calabrese Scopelliti,

allora in forze al consiglio comunale, gruppo di An, di appoggio all'attuale presidente regionale, quando questi era ancora sindaco della Fenice dello Stretto. Scopelliti, ex segretario del Fronte della Gioventù, allora finiano, ora fedelissimo di Berlusconi, era già stato indicato sette anni or sono da un altro pentito, Nino Fiume, killer della ferocissima famiglia degli Imerti di Fiumara di Muro, come «uno che conosco da tempo... e a cui vanno i voti dei De Stefano, ad ogni elezione». I De Stefano, ora in disgrazia, sono stati a lungo il clan più potente del capoluogo calabrese, usciti vincitori dalla guerra di mafia che tra il 1986 e il '91 registrò quasi mille morti.

IL PENTITO

Paolo Iannò aveva già fatto dichiarazioni molto compromettenti contro dei politici calabresi nel 2003, accuse per le quali vennero aperti dei procedimenti, in gran parte archiviati entro i tre anni successivi, e anche questa volta ha tirato in ballo dei nomi di assoluta risonanza nel panorama regionale della destra. «Quando ero in carcere... dei politici vennero a chiederci appoggio elettorale per il senatore Giuseppe Valentino»; oltre al sottosegretario alla Giustizia, per ironia

Cos'è il codice

Il Codice di autodisciplina varato il 3 aprile 2007

Il «Codice di autoregolamentazione» per le candidature alle elezioni amministrative è stato approvato all'unanimità durante la scorsa legislatura dalla Commissione parlamentare antimafia durante la seduta del 3 aprile 2007.

Prevede che siano direttamente i partiti a impegnarsi a non candidare chi si trova in una situazione di compromissione sul piano della legalità antimafia.

In due articoli le regole per scegliere i candidati

Nel Codice etico c'è scritto che i partiti si impegnano a non candidare alle elezioni provinciali, comunali e circoscrizionali non solo chi è stato condannato con sentenza «anche non definitiva» ma anche chi è stato rinviato a giudizio e chi è sottoposto a una misura cautelare personale per tutta una serie di delitti che vanno dall'estorsione all'usura al riciclaggio al traffico illecito di rifiuti. Regole che (vedi articolo 2) si applicano anche alle nomine fatte da sindaco e presidente di Provincia.



Giancarlo Cito

Sergio Stancato

In lista con il Nuovo Psi, a sostegno di Scopelliti, candidato Pdl in Calabria. Arrestato per tangenti e traffico illecito di rifiuti, processo concluso per prescrizione.

Cosimo Cherubino

In lista con Scopelliti. Presidente, in precedenza era stato eletto con lo Sdi a sostegno di Loiero. Risulta più volte fermato in

compagnia di pregiudicati.

Pasquale Tripodi

Ex assessore della giunta Loiero, in lista con l'Udc calabrese a sostegno di Scopelliti. Arrestato nel 2008 per riciclaggio e mafia condotta dalla Procura di Perugia.

Vincenzo Cesareo

Candidato con i Socialisti Uniti, a sostegno di Scopelliti. Agli atti di un processo contro il clan Muto

sono state depositate delle sue telefonate con il boss Franco Muto.

Giancarlo Cito

Capolista a Taranto dei "Pugliesi per Palese". Condannato per concorso esterno in associazione mafiosa: al suo posto è stato candidato il figlio Mario.

Salvatore "Tato" Greco

Candidato in Puglia con il Pdl. Sotto inchiesta per vicende legate